

Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

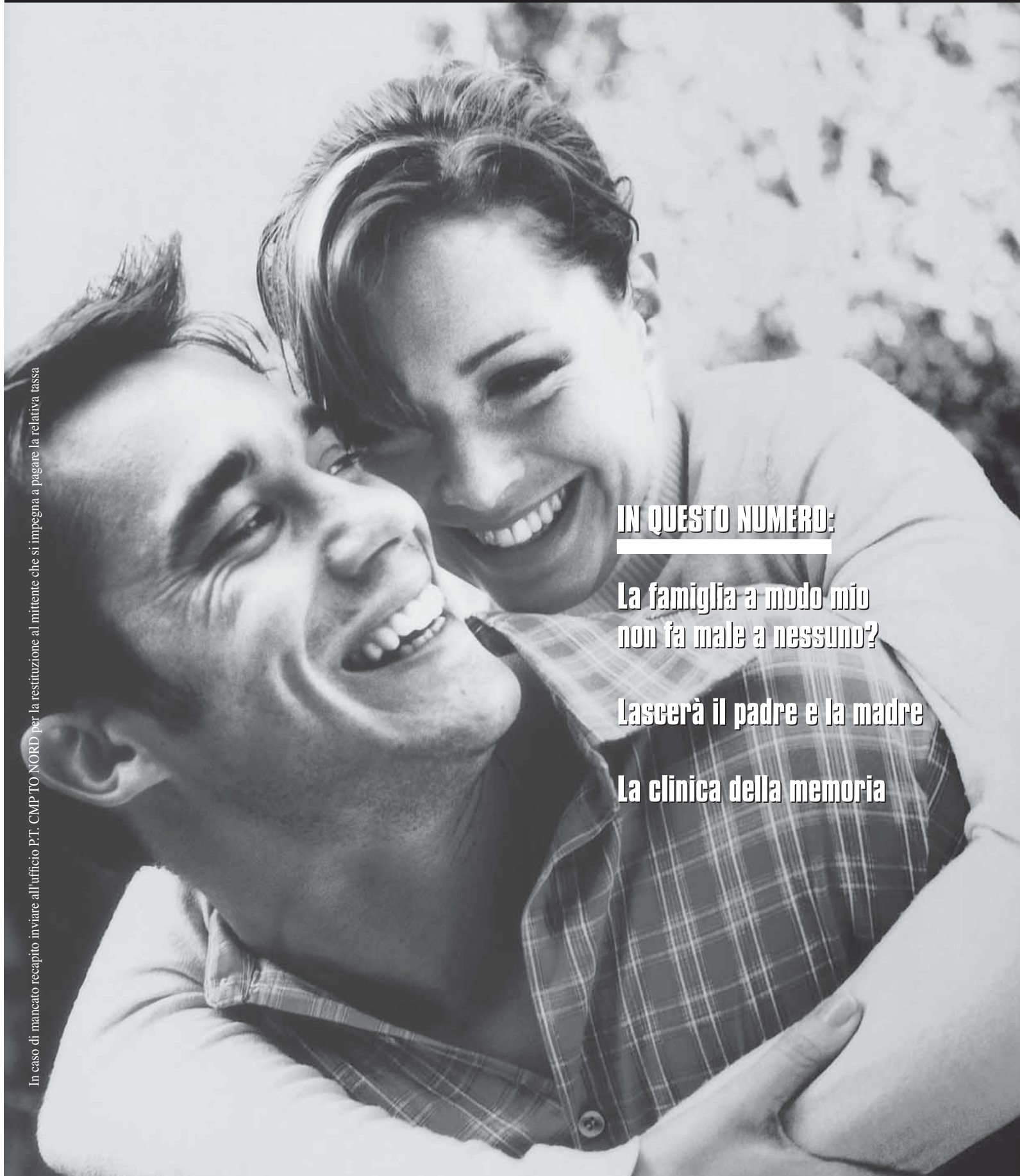
In caso di mancato recapito inviare all'ufficio P.T. CMP TO NORD per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

IN QUESTO NUMERO:

**La famiglia a modo mio
non fa male a nessuno?**

Lascerà il padre e la madre

La clinica della memoria



Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

COSTRUIRE IN DUE

Periodico di cultura familiare
Anno XXXVI - numero 3 - 2° semestre
Luglio/Agosto/Settembre 2006

Aut. Trib. Torino n. 2057 del 31-1-1970
Sped. in Abb. Post.

Direttore responsabile:
Alberto Riccadonna

Redazione:
Laura Ferrero, Anna Maria Foglizzo,
Giordano Muraro, Mariella Piccione.

Fotografie:
Archivio Atmosfera
Archivio Punto Familia

Progetto grafico e impaginazione:
ATMOSFERA Comunicazione & Immagine
Torino

Stampa:
GEDA - Nichelino (To)

Questo numero di "Costruire in due"
esce con una tiratura di 5.000 copie.



PUNTO FAMILIA

Via G. Casalis, 72 - 10138 - Torino
Tel. e fax 011.44.75.906
e-mail: puntofamilia@libero.it
www.puntofamilia.it

Quota annuale 2006 € 15,00
CCP 37446101

Per consulenze di tipo sanitario,
psicologico, legale, morale e sociale,
è a vostra disposizione il

CONSULTORIO

dalle ore 15 alle ore 19

Per prenotazioni: 011.447.81.25

Editoriale

Ognuno è libero di pensarla come vuole. Ci mancherebbe.

Ma poi se non la pensi come me diventiamo ostili. Come minimo penso che sei meno intelligente di me... Come massimo ti aggredisco. Minaccio di farti fuori. Ti faccio fuori veramente. Non è fantapolitica, purtroppo, ne siamo tutti consapevoli, bensì tragica realtà, più nella vita pubblica che in quella privata, dove pure la violenza scatta ma per altri motivi. Almeno all'apparenza: perché in definitiva la difesa del territorio, la questione del potere personale sta dietro ad ogni reazione aggressiva. Eppure anche dentro all'innocente libertà di pensiero si può annidare un killer distruttivo, quando non tengo conto dell'effetto che il mio pensare e il mio agire può avere sugli altri. È questo il filo rosso che, annodandosi al punto interrogativo, guida la riflessione di padre Giordano Muraro nell'articolo "La famiglia a modo mio non fa male a nessuno?".

Prosegue poi l'antologia delle esperienze di vita. Il tema di questo numero è il rapporto tra le generazioni. L'intreccio tra la nuova coppia e la famiglia d'origine, il crearsi di nuovi legami per cui esistono anche parole nuove (non più solo genitori e figli, ma suoceri, nuore e generi, nonni e nipoti) e, nel tempo, nuovi modi di impostare la relazione di cura (chi si prende cura di chi?) è un ambito denso di nodi e di potenzialità, di difficoltà e di risorse. Quattro coppie di età diverse ci raccontano il loro modo, ora dolce ora aspro, di vivere questa realtà.

Anche il grave problema della demenza senile trova accoglienza in questo numero, nell'articolo di don Mario Foradini che presenta un'iniziativa all'avanguardia per la cura della malattia di Alzheimer: la Clinica della memoria, una struttura polivalente per affrontare questo grave problema in modo interdisciplinare, coordinando e ottimizzando le risorse e mettendone in campo alcune del tutto nuove.

Per finire, i fatti di casa nostra.

Il "Percorso di preparazione al matrimonio", che i meno giovani ricorderanno, con un pizzico di nostalgia, come il "Corso fidanzati", si è rifatto il maquillage. Ha rubato il nome alla nostra rivista (infatti si chiamerà "Costruire in due") e ha rotto con il magico numero tre: non più tremesi/tresereasettimanali/piùredomeniche, ma qualcosa di più agile e di più compatibile con i ritmi di lavoro (e beato chi ce l'ha) dei nostri giovani, che non raramente per arrivare al Punto dopo una lunga giornata di lavoro saltavano la cena.

Il contenuto però è sempre da fuoriclasse, un po' impegnativo, certo, ma anche il matrimonio è impegnativo... Assai di più, in vero.

È giunto il momento di concretizzare il sogno del viaggio in Terrasanta con il Punto Familia, bella occasione di condivisione tra noi con un pizzico di audacia che fa tanto complicità. Solo un pizzico però: gli orizzonti si stanno rasserenando, speriamo e crediamo nella pace.

Infine, dulcis in fundo, stringiamoci intorno al nostro caro padre Muraro per festeggiare con lui 50 anni di sacerdozio e 75 di età! È un appuntamento irrinunciabile per tutti noi che gli vogliamo bene. In quarta di copertina potete leggere quel che faremo insieme, ma le iniziative personali non sono vietate, anzi...

Vi aspettiamo tutti, amici lettori!

La Redazione

MORALE FAMILIARE

4 LA FAMIGLIA A MODO MIO NON FA MALE A NESSUNO?

p. Giordano Muraro o.p.

Un altro documento sulla famiglia. Era proprio necessario? Ormai le dichiarazioni dei Pontefici, delle Congregazioni, dei Consigli Pontifici, degli episcopati diocesani e regionali non si contano più. Il Card. Alfonso Lopez Trujillo, Presidente della Commissione Pontificia Famiglia, ha voluto presentare la parola chiara sui vari problemi che oggi agitano il mondo della famiglia e della procreazione.

GENITORI E FIGLI ADULTI

8 LASCERÁ IL PADRE E LA MADRE

In teoria tutti sono d'accordo: i figli quando si sposano (e anche prima) devono farsi la loro vita, diventare adulti significa essere autonomi e indipendenti, amare i propri figli vuol dire lasciarli liberi. In pratica questa fase del ciclo vitale – il distacco e l'affrancamento dalle famiglie di origine – non è semplice, con aspetti contrastanti difficili da conciliare, perché si tratta di salvaguardare una relazione estremamente coinvolgente valorizzando lo scambio affettivo e di aiuto, senza penalizzare la nuova famiglia e senza 'mettere in castigo' i genitori non più giovani. Ma non è solo il momento del distacco a creare problemi.

FUORI E DENTRO IL PUNTO FAMILIA

14 LA CLINICA DELLA MEMORIA

Don Mario Foradini

Diventare vecchi, perdere la memoria, essere sempre meno presenti a se stessi e all'ambiente circostante... perdere la nozione del tempo, non riconoscere più i propri familiari, trasformare il proprio carattere da mite e ottimista in aggressivo e depresso... Questa tragica realtà sempre più diffusa ha un nome: malattia di Alzheimer. È troppo poco rassegnarsi e sperare di non essere un domani tra le vittime di questo morbo devastante; bisogna invece attivarsi per contrastarlo. È quello che sta facendo la Fondazione San Secondo.

15 VITA AL PUNTO FAMILIA

16 AUGURI, PADRE MURARO!

La famiglia a modo mio non fa male a nessuno?

p. Giordano Muraro o.p.

Un altro documento sulla famiglia. Era proprio necessario? Ormai le dichiarazioni dei Pontefici, delle Congregazioni, dei Consigli Pontifici, degli episcopati diocesani e regionali non si contano più. Il Card. Alfonso Lopez Trujillo, Presidente della Commissione Pontificia Famiglia, ha voluto presentare la parola chiara sui vari problemi che oggi agitano il mondo della famiglia e della procreazione. In questo articolo presentiamo alcune riflessioni suggerite dal documento.

Il documento è intitolato “Famiglia e procreazione umana”, e porta la data del 13 maggio 2006. Sono passati alcuni mesi, ma dopo una iniziale polemica sul linguaggio e sul tono adottato dal documento, tutto è ripiombato nel silenzio. Sembra il destino di troppi documenti della Chiesa. Cadono nel vuoto. Sembra che per la gente i problemi da discutere siano altri (casa, lavoro, salario, assistenza sociale, tasse, ecc.). E se si parla di famiglia, il discorso cade sulle difficoltà che nascono nella convivenza col coniuge e con i figli, oppure l'attenzione si concentra sulle polemiche intorno alle forme alternative che oggi vengono proposte (convivenze, famiglie di fatto, pacs, matrimoni omosessuali e lesbici, adozione da parte di singoli o di coppie omosessuali, ecc.), alle forme nuove di procreazione che i tecnici hanno messo a punto (le varie forme di procreazione artificiale) e alle tecniche che accompagnano il fatto procreativo (crioconservazione degli embrioni, clonazione, cellule staminali embrionali, aborti, pillola del giorno dopo, ecc.). Gli strumenti di comunicazione fanno da cassa di risonanza a queste voci che pur essendo minoritarie diventano sempre più insistenti e invadenti. Il documento tratta molti di questi argomenti; ma la gente trova l'impianto e il linguaggio troppo difficile; e tanti pensano che non

sia necessario leggerlo perché “tanto si sa in partenza cosa dice la Chiesa”.

UNA SCELTA MISURATA SULLA PERSONA

Oggi la gente e gli stessi fedeli si sentono disorientati tra tante proposte e spesso non hanno gli strumenti per giudicare e scegliere. Da una parte c'è il timore di avviarsi su percorsi che non si sa bene dove portano, dall'altra si sentono rassicurati dal fatto che queste nuove proposte vengono presentate

o diventano difficili. Si gioca costantemente al ribasso. Si dice che c'è sempre tempo per impegnarsi in modo definitivo. Di fronte a tanti fallimenti sarebbe imprudente prendere una decisione senza ritorno. Bisogna lasciare sempre una porta aperta. La convivenza, il pacs, l'aborto, la pillola RU486 permettono di decidere senza legarsi alla scelta fatta. Si può tornare indietro. Il “per sempre” sembra appartenere ormai al passato. Oggi l'uomo cambia rapidamente. È diverso da come era ieri; e domani sarà ancora diverso da come è oggi. Perché pretendere una continuità che non è scritta nella sua natura? L'uomo non è un fossile che resta sempre uguale; il cambiamento è nel DNA della sua vita. Questo continuo divenire e cambiare è presente anche nel campo delle relazioni. Oggi non si può chiedere che una relazione continui nel tempo “*finché morte non ci separi*”. La realtà chiede che venga riproposta nella formula: “*finché dura*”. In questo contesto si fa sempre più strada un modo nuovo di



come conquiste della scienza, frutto delle ricerche di esperti che spendono tempo e risorse nella ricerca di forme che migliorino la vita dell'uomo. Purtroppo dobbiamo constatare che di fronte a questo supermercato della famiglia e della procreazione, la gente tende a scegliere le forme meno impegnative, cioè quelle che permettono di liberarsene nel momento in cui le cose non vanno bene

concepire il rapporto coniugale e la stessa procreazione. Non ci sono leggi che si impongono dall'esterno, ma tutto viene lasciato alla discrezione delle persone. È un atteggiamento che sembra logico e rispettoso della libertà della persona. Ognuno deve essere lasciato libero di impostare come meglio crede il rapporto affettivo e lo stesso fatto procreativo.

È un principio che sembra dettato anche dal buon senso. Infatti l'esperienza dimostra che una scelta ottiene buoni risultati quando è proporzionata alle forze di chi fa quella scelta, e non quando risponde alle attese di chi sta all'esterno. Un figlio può ottenere buoni risultati quando in base ai suoi talenti decide di fare il meccanico, deludendo i genitori che avrebbero desiderato vederlo nella carriera universitaria. Analogamente: un uomo e una donna realizzano un rapporto più serio quando lo proporzionano alle loro reali capacità e alle loro effettive risorse; e non si lasciano condizionare da proposte che possono essere in sé migliori, ma che non rientrano nelle loro capacità.

UNA SCELTA LIBERA CHE LASCIA LIBERI GLI ALTRI

Il discorso sembra ancor più convincente quando le diverse proposte alternative vengono presentate non come obbligatorie, ma vengono lasciate alla libertà delle persone. *“Perché – si dice – impedire alla gente di impostare il rapporto affettivo come meglio crede? Tanto più che queste forme alternative non intendono sostituire la famiglia tradizionale, ma si affiancano ad essa. Chi vuole impostare e vivere il rapporto coniugale e familiare nella forma finora prevalente è liberissimo di farlo; ma non deve impedire che altri possano viverlo in modo diverso”.* È un ragionamento capzioso che può ingannare molti. Infatti molti si chiedono: *“Ho forse il diritto di impedire ad altre persone di vivere l'amore come meglio credono? Non è forse un atteggiamento di rispetto della libertà altrui lasciarli liberi nel modo di pensare e di vivere l'amore?”.* Si è sempre detto che il principio di una corretta convivenza sociale è di vivere pienamente la propria libertà, finché l'esercizio della propria libertà non impedisce l'esercizio della libertà degli altri. Ora, il fatto di convivere, o di creare un patto civile di solidarietà (il pacs), o di stabilire un rapporto omosessuale non limita in alcun modo la libertà di coloro che invece intendono vivere un matrimonio eterosessuale in modo fedele e indissolubile. Il ragionamento viene esteso anche al fatto procreativo. Non si vede perché debba essere proibita la procreazione artificiale nelle

sue diverse forme, o non si possa ammettere l'interruzione della gravidanza con l'aborto o con la pillola del giorno dopo, o il prelievo della cellule staminali embrionali, ecc. Sono fatti che non limitano in alcun modo la libertà di coloro che invece vogliono portare avanti la gravidanza a qualunque costo, e non intendono sbarazzarsi del neonato con



la pillola del giorno dopo, e non chiedono la crioconservazione degli embrioni soprannumerari, o non ricorrono alla inseminazione eterologa o alla ricerca di un utero da affittare per portare avanti una gravidanza. C'è posto per chi vuole abortire e per chi rifiuta l'aborto, per chi si sposa e per chi convive o sceglie il pacs, per i matrimoni eterosessuali e omosessuali, ecc. Ognuno di essi occupa uno spazio proprio senza rubare spazio alla famiglia e al matrimonio tradizionale.

Si amplia lo spazio di libertà, senza sottrarla ad alcuno.

I SOFISMI DI QUESTO RAGIONAMENTO

Il ragionamento sembra logico. Invece è estremamente capzioso e nasconde grossi sofismi che non è sempre facile individuare. Ne mettiamo in evidenza due. C'è anzitutto un sofisma che riguarda il rapporto umano. Il problema non consiste nel chiedersi se la propria scelta impedisce la libertà altrui. Io posso bestemmiare lasciando piena libertà di non bestemmiare a chi crede in Dio e lo rispetta. Il problema è un altro. Io devo ri-

volgere a me stesso due domande. Anzitutto devo chiedermi se la scelta fatta mi aiuta ad essere più uomo o se invece impoverisce la mia umanità. *Il problema morale non si imposta con la domanda: “posso bestemmiare?”, ma con la domanda: “la bestemmia mi arricchisce o mi impoverisce come persona umana?”* In secondo luogo devo chiedermi

se la bestemmia ha riflessi negativi nella vita degli altri. Siamo persone sociali, e quando io agisco devo prevedere anche le conseguenze che le mie azioni hanno sugli altri. Bestemmiando non obbligo certamente gli altri a bestemmiare, ma posso contribuire a creare una cultura in cui la bestemmia diventa un fatto normale, involgarendo il linguaggio, con effetti diseducativi sui bambini che ascoltano, o con sofferenza per chi crede in Dio, sentendo parole di insulto nei Suoi confronti.

Analogamente: se io decido di scegliere la convivenza o il pacs, o il matrimonio omosessuale, o l'aborto, o la pillola RU486, ecc. devo anzitutto chiedermi se questa scelta mi fa crescere o mi impoverisce come persona umana. E dopo aver risposto a questa domanda devo continuare a interrogarmi, chiedendomi se questa scelta fa crescere anche la comunità oppure la impoverisce, perché distoglie le persone dalla scelta della famiglia fondata sul matrimonio che è una scelta più difficile ma che ha maggiori effetti benefici per le persone e per la società.

Per quello che invece riguarda la procreazione la riflessione deve tener conto di un elemento nuovo: la vita del figlio. Non basta esaminare se la scelta fa crescere o diventa un ostacolo nel cammino delle persone e della società; ma è imprescindibile chiedersi quali effetti abbia sul procreato. La procreazione artificiale, l'aborto o la pillola del giorno dopo, o il prelievo della cellule staminali embrionali possono sembrare la soluzione a problemi umani angosciosi. Ma non è meno angoscioso chiedersi se è lecito curare l'uomo o risolvere i suoi problemi distruggendo un altro essere umano, che non può essere nemmeno interpellato. Naturalmente questo ragionamento presuppone che si tratti di un essere che è certamente un uomo. Ma anche chi ritiene che non ci sia certezza assoluta sull'esistenza di una persona umana individualmente, è moralmente obbligato a tener conto del *principio di precauzione*, il quale dice che quando io sono nel dubbio che si tratti di un essere umano ho l'obbligo di non procedere nell'azione che potrebbe danneggiare o uccidere un probabile essere umano.

RITORNO ALL'AMORE

Il fatto è che in amore il problema non consiste nel chiedersi se il mio modo di amare impedisce agli altri il loro modo di amarsi; ma consiste nel fatto di chiedersi *qual è il modo migliore di vivere l'amore perché diventi una esperienza di crescita delle persone*. E non solo delle persone, ma anche della società,

“L'amore senza fine resta nel sogno di tutti, e tutti ne sentono la nostalgia.”

perché l'amore nasce e vive nel cuore delle persone, ma ha effetti rilevanti nella vita della società. E solo quando viene vissuto in un certo modo promuove la vita delle persone e insieme della comunità. In altre parole: il mio amore è una esperienza che coinvolge un "tu" al quale devo rendere conto del mio modo di amarlo; e coinvolge anche la società che risente in modo positivo o negativo del mio modo di amare. Per questo quando si parla di amore non si può pensare solo agli effetti che produce nella propria persona, ma si deve tener conto anche degli effetti che produce nella persona amata e nella stessa società di cui gli amanti fanno parte. È ingenuo pensare che il mio modo di amare

riguardi solo me stesso, e concludere che se sta bene a me deve star bene a tutti. Può darsi che stia bene a me, ma non al mio partner e alla comunità di cui faccio parte. Per esempio: se mi innamoro della moglie del



mio migliore amico, non posso chiudermi nel rapporto con lei e sentirmi soddisfatto; ma devo tener conto anche del male che produco tradendo la fiducia dell'amico e distruggendo una famiglia. Non è sempre facile capire se l'amore è tale da produrre benefici nelle tre direzioni dell'amante, dell'amato e della comunità. Non per nulla Dio stesso si è preoccupato di indicare alcune qualità fondamentali che fanno dell'amore una esperienza

che produce benefici per tutti; e la Chiesa con la sua riflessione ha precisato ulteriormente le qualità che l'amore deve avere perché diventi l'anima delle persone e della comunità, indicando il modo di fare famiglia e di procreare.

L'AMORE È UNA ESPERIENZA TOTALIZZANTE E RACCHIUDE IN SÉ UNA STORIA CHE RICHIEDE TEMPO PER POTERSI REALIZZARE

Non basta dire che se c'è amore c'è vita, e dove c'è vita c'è promozione della persona e della società. Non tutti i modi di amare producono vita; e alcuni modi di amare producono vita, ma molto al di sotto di quello che

potrebbero produrre. L'amore è come il seme che può seccare prima ancora di nascere o può produrre il venti, il cinquanta o il cento per uno, secondo il terreno umano che trova e secondo la cura che di esso si prende l'agricoltore. Per questo la Chiesa continua a chiedere agli uomini di pensare quale sia il modo migliore di amare e di procreare, e poi di scegliere quel modo che è più fruttuoso per l'uomo e la donna, per i figli, per la società. C'è un altro fatto che viene quasi sempre trascurato quando si parla di amore. Si pensa che l'amore sia una esperienza amorfa e incolore che prende la forma voluta dall'amante: una specie di plastilina che l'artista modella come vuole. È vero che l'artista modella la materia secondo l'ispirazione, ma la modella tenendo conto della natura della materia. Altro è modellare l'argilla, altro il marmo, altro il bronzo. Non si può adottare la stessa tecnica con materiali diversi. Come pure non si può pensare che la durata dell'opera d'arte sia sempre uguale. Una statua d'argilla avrà una durata diversa dalla durata della statua di marmo o di bronzo, e mi preoccupo di scegliere l'ambiente migliore per la sua conservazione. *Dalla materia nascono le indicazioni sulle tecniche da adottare e sulle precauzioni da prendere per la durata dell'opera*. Una cosa simile avviene anche per l'amore. Ogni amore porta in sé le indicazioni sul come deve essere vissuto, e sulla sua durata. Altre sono le indicazioni contenute nell'amore di amicizia, o di solidarietà, o di misericordia, o di semplice cordialità.

L'AMORE È TOTALIZZANTE, E QUINDI RICHIEDE CONTINUITÀ

Altre, ancora, sono le indicazioni contenute nell'amore che nasce tra l'uomo e la donna. In questo amore troviamo due precise esigenze. La prima è la totalità. È un amore che si diversifica da tutti gli altri perché fa nascere nel cuore di entrambi la sicurezza che nella propria vita è entrata una persona che farà un cammino con me, sostenendomi, aiutandomi, portandomi alla felicità, cioè ad uno stato di benessere che non si esaurisce nel presente, ma si prolunga nel futuro. Il "per sempre" è presente, anche se non viene detto. Lo dimostra il fatto che nella nozione di amore non entra la nozione di tempo. Due amanti non si chiedono quanto tempo il loro rapporto durerà. Per essi è pacifico che durerà per sempre. Sarebbe ridicolo quantificare il tempo dell'amore e dire all'amato: "Ti

amerò per tre mesi!", o iniziare un rapporto di amore dicendo che non so e non voglio sapere quanto durerà. Non sarebbe amore, ma la promessa di una presenza senza impegno, o un patto di mutua assistenza senza garanzie di continuità. Nessuno dei due inizia un vero rapporto di amore senza una tacita sicurezza che l'amore continuerà, perché intuisce che la fine di un amore vero produce sempre una sofferenza profonda e intensa che viene espressa anche nelle frasi con le quali si manifesta il proprio stato d'animo: "Mi è crollato il mondo addosso"; "Mi ha distrutto"; "La mia vita è finita". Questo bisogno di continuità risulta anche dal fatto che l'amore "senza fine" resta nel sogno di tutti, e tutti ne sentono la nostalgia anche quando non riescono a realizzarlo. Per questo possiamo dire che il "per sempre" nasce dalla natura stessa dell'amore, e dipende dal fatto che l'amore avvolge l'amato in tutta la sua realtà; e nella realtà della persona non c'è solo il presente, ma anche il suo futuro.

L'AMORE CONTIENE UNA STORIA CHE SI SVILUPPA NEL TEMPO, E QUINDI RICHIEDE CONTINUITÀ

Ma l'amore tra uomo e donna porta in sé un'altra grande esigenza, e anche questa richiede continuità. L'amore contiene una storia. Nasce, cresce, matura, evolve e fa sentire nella persona il bisogno di estendersi dalla persona amata alla persona che ancora non c'è, ma di cui si sente il desiderio. L'amore tra uomo e donna porta in sé l'esigenza del figlio. Questa esigenza fa maturare il bisogno di unirsi ancor più come coppia, per rispondere nel modo migliore ai bisogni di vita del figlio. Infatti il figlio ha bisogno non solo di due persone che gli vogliono bene, ma che si vogliono bene, e che sono protesi su di lui con quella modalità che nasce dalla maschilità e dalla femminilità e che i genitori hanno posto in lui partecipando al figlio la loro vita attraverso il loro patrimonio cromosomico. Questa storia di amore si ramifica nei figli, creando tra essi un nuovo tipo di amore, l'amore fraterno, e si prolunga ancora nella forma dell'amore filiale. Di più. La storia contenuta nell'amore si prolunga anche nelle famiglie d'origine. L'uomo e la donna quando procreano un figlio creano nei loro genitori un nuovo modo di vivere e di relazionarsi: li fanno diventare nonni, cioè li inducono a formare in sé uno nuovo modo di amare e di amarsi, perché nella loro vita

è entrata la vita del nipote. Una storia che si estende per tre generazioni e si allarga anche nei parenti con i quali si creano nuovi modi di rapportarsi.

È vero che questa storia può essere interrotta e molti rinunciano a viverla fino alla fine; ma è anche vero che questa interruzione non è indolore, anzi provoca danni all'uomo, alla donna, al figlio, alla parentela, alla società.

L'AMORE NON È UN SENTIMENTO NEUTRO, MA DETTA LE LEGGI DELLA SUA VITA E DEL SUO SVILUPPO

Non è vero che l'amore possa essere vissuto come le persone meglio credono. L'amore porta in sé delle leggi precise che devono essere riconosciute, rispettate e vissute se si vuole che esprima tutto il suo potenziale di vita. Non tutti hanno la preparazione per capirlo e per viverlo nella sua pienezza. Come tanti altri doni di Dio viene vissuto al di sotto delle sue possibilità di vita. Spieghiamolo con una analogia. Con il marmo si possono costruire scale, pareti, pavimenti, strade. Ma si possono costruire anche opere d'arte che destano ammirazione e producono la gioia del bello in chi le ammira. Il marmo è la materia grezza; ma è l'artista che mette in quella materia il soffio dell'arte. Michelangelo con blocchi di marmo non ha costruito pavimenti



e scale, ma la Pietà, il Davide, il Mosè, ecc. In modo analogo. La spinta ad amare è la materia grezza; ma è il cuore e l'intelligenza dell'uomo che infonde in quella materia il soffio che la trasforma in amore coniugale, genitoriale, fraterno, filiale, amicale. L'uomo

può operare questa trasformazione perché nella spinta ad amare è già in qualche modo contenuto il modo di realizzare questa spinta. In altre parole. Anche l'amore, come tutte le tendenze umane, porta in sé le indicazioni di come chiede di essere vissuto e realizzato. L'amore non è incolore. L'uomo deve sapere riconoscere, rispettare e vivere queste indicazioni. La filosofia del movimento ecologico si basa proprio su questo principio: l'universo esprime meglio tutte le sue potenzialità ed energie quando viene rispettato nelle sue leggi e non viene sottoposto a forzature che tradiscono la sua natura e la modificano stravolgendone le potenzialità. Anche l'amore. Non può essere vissuto come l'uomo crede, ma secondo le leggi che porta in sé. E se viene tradito, reagisce provocando sofferenza, delusione, amarezza, morte. È una delle tante applicazioni del principio che la natura cacciata dalla porta rientra dalla finestra. *L'amore vissuto male o al di sotto delle sue possibilità reagisce prima o poi riaffermando le sue esigenze.* È come se i talenti invece di essere fatti fruttificare venissero sepolti dall'ignoranza e dalla paura. Il padrone ne chiederà conto, perché dovremo rendere conto a Dio di ogni talento ricevuto, anche del talento dell'amore. Ci chiederà come lo abbiamo fatto fruttificare. E se l'uomo riconosce di non essere capace di farlo fruttificare, dovrà educarsi a capirlo e a viverlo, creando in sé le qualità che gli permettono di viverlo nella sua pienezza.

Il nuovo documento ha proprio questo scopo: proporre in modo chiaro e sintetico il pensiero della Chiesa sulla famiglia e sulla procreazione, e denunciare i pericoli che si nascondono nelle forme alternative che oggi vengono proposte. Sviluppa questo discorso in 96 pagine, con un linguaggio che a molti è parso duro, intransigente, negatore di ogni forma di dialogo; ma forse questo linguaggio è stato volutamente scelto, perché altro è la durezza, altro è la chiarezza, anche se espressa in modo categorico. Non possiamo dimenticare che anche Gesù non esitava a usare parole forti contro chi chiudeva gli occhi di fronte alla verità e cercava di chiuderli ai loro ascoltatori. Però qualunque sia il giudizio sul linguaggio dobbiamo sempre ricordare la distinzione tra la sostanza di quello che si dice e le parole che vengono usate per dirlo. Si può contestare il linguaggio, ma la sostanza riflette perfettamente il pensiero della Chiesa sulla famiglia e sulla procreazione. ■

Lascerà il padre e la madre

In teoria tutti sono d'accordo: i figli quando si sposano (e anche prima) devono farsi la loro vita, diventare adulti significa essere autonomi e indipendenti, amare i propri figli vuol dire lasciarli liberi.

In pratica questa fase del ciclo vitale – il distacco e l'affrancamento dalle famiglie di origine – non è semplice, con aspetti contrastanti difficili da conciliare, perché si tratta di salvaguardare una relazione estremamente coinvolgente valorizzando lo scambio affettivo e di aiuto, senza penalizzare la nuova famiglia e senza 'mettere in castigo' i genitori non più giovani. Ma non è solo il momento del distacco a creare problemi.

Costruire in due propone qui, invece di un bell'articolo teorico sull'argomento, alcune esperienze di vita particolarmente significative e in certo senso esemplari: ecco come alcune coppie di età diverse hanno affrontato i diversi momenti di questa complessa e ricca realtà che è il rapporto tra genitori e figli adulti.

UN TORRENTE DI RIFLESSIONI

L'occasione di poter parlare dei nostri rapporti con le famiglie di origine non potevamo certo farcela sfuggire! Così, eccoci qui, insieme davanti alla tastiera del PC, a pensare come impostare il discorso, e a come incanalare in modo strutturato e comprensibile il torrente di riflessioni che questo argomento ha sempre generato tra noi.

Io e Lorenzo proveniamo da famiglie completamente diverse per cultura ed estrazione sociale, ma che sono accomunate dallo stesso problema: la centralità della casa, intesa come spazio fisico, rispetto ai rapporti tra i membri della famiglia. L'area domestica intesa come supporto fondamentale su cui inserire gli affetti. La nostra storia è in questo senso parallela: siamo sempre stati per certi versi le "pecore nere" delle nostre famiglie, troppo autonomi, vittime di eccessive tendenze centrifughe, inspiegabili agli occhi non soltanto dei nostri genitori, ma anche di fratelli e sorelle.

Fratelli e sorelle che non sono mai stati in grado di recidere il cordone ombelicale, scegliendo di rimanere tra le mura domestiche, oppure costruendo rapporti matrimoniali in-

stabili e nuove famiglie orbitanti intorno alla "casa" di provenienza come satelliti intorno ad un pianeta.

Fino a quando ciascuno di noi ha convissuto con i propri familiari, per certi versi le cose andavano avanti senza intoppi: accettata la nostra condizione di indipendenza, il rapporto con i rispettivi genitori era caratterizzato dalla consapevolezza reciproca che io e Lorenzo eravamo in grado di cavarcela da soli, a differenza di fratelli e sorelle molto più bisognosi di una sorta di continua assistenza. Entrambi si contribuiva alle spese quotidiane; entrambi si progettava, contemporaneamente, prima ancora di conoscerci e di metterci insieme, l'"uscita" dalla casa di origine per arrivare all'effettiva indipendenza. Ed entrambi, a causa di imprevisti più o meno gravi, abbiamo dovuto via via rimandare questo momento fino al nostro matrimonio, che ha quindi sancito il distacco.

I primi segni premonitori di quanto questo distacco fosse già in atto lo abbiamo vissuto nella fase preparatoria alle nozze: partecipazione emotiva assai scarsa da parte delle nostre famiglie e nessun tentativo di collaborare o di fornirci supporto in un momento così importante. Non che si sia posto ostacolo in tal senso da parte nostra: anzi, abbiamo intensamente cercato di coinvolgerli, non certo per ottenere in cambio dei vantaggi, ma soprattutto per far vivere al meglio, in particolare ai nostri genitori, una fase della loro vita sicuramente molto speciale.

Dopo le nozze questo processo di allontanamento si è ulteriormente acuito. Per un po' di tempo abbiamo continuato a fornire un supporto economico alle famiglie di

origine; poi, con la mia prima gravidanza e con l'acquisto della casa, siamo stati costretti a investire tutte le nostre risorse economiche nel nostro progetto di vita, rimanendo tuttavia pronti ad intervenire in caso di effettiva necessità. E questa decisione ha ulteriormente divaricato la frattura che si stava via via ampliando, nonostante che per entrambe le famiglie di origine le condizioni economiche fossero tutt'altro che disperate.

Ma al di là del sostegno economico, da parte nostra le cose non erano cambiate: anche dopo il matrimonio è continuato il nostro prenderci carico, su implicita o esplicita richiesta, con atteggiamento pragmatico, dei loro problemi di tutti i giorni. E, a dire il vero, anche di quelli un po' più importanti, specie di fronte alla tendenza a nascondersi sotto il tappeto tipica delle nostre famiglie.

La nascita dei nostri figli ha ulteriormente acuito il problema. La notizia della prima gravidanza fu accolta con gioia e con la dichiarazione di piena disponibilità a dare supporto in qualsiasi momento e situazione. Purtroppo, tali disponibilità e supporto furono necessari fin da subito, a causa delle conseguenze da me riportate a seguito di un parto piuttosto problematico, rimanendo tuttavia soltanto su un piano prettamente teorico. E il buongiorno si vide dal mattino: la reazione alla seconda gravidanza fu un insieme di scetticismo e perplessità su un sottofondo di timida contentezza.

Io e Lorenzo siamo convinti che i nostri due bimbi, così meravigliosamente 'briganti', siano davvero una grande gioia per la vita dei nostri genitori. Tuttavia, non c'è mai stata da parte loro e dei nostri fratelli una vera ricerca di frequentazione più o meno assidua, per costruire un rapporto così importante e speciale come quello tra nonno o zio e nipote.



La famiglia di Lorenzo non interviene mai nella nostra vita: mai un invito a pranzo, mai una richiesta di incontrarci neanche per le usuali occasioni, per non parlare della totale mancanza di disponibilità a qualsiasi dialogo, alla condivisione di un problema, ma neanche della gioia per l'annuncio di una nuova vita.

Da parte mia il coinvolgimento familiare riguarda essenzialmente mia madre, e sempre e solo dopo precisa richiesta: mai un moto spontaneo generato dal desiderio di vedere i bambini, e in molti casi la percezione di un senso di disturbo nel venire incontro alle nostre sporadiche necessità di supporto.

Questa situazione ha in passato provocato qualche problema tra me e Lorenzo. Nei momenti in cui questo atteggiamento si evidenziava in modo più spiccato, si è spesso verificata una divergenza tra le strategie di comportamento da tenere: più aggressiva e diretta io, propensa ad arrivare anche alla rottura, più tollerante e accomodante Lorenzo, forse perché meno direttamente coinvolto nella gestione dei bimbi, quasi sempre causa dei nostri attriti con le famiglie di origine. Talvolta si è arrivati al confronto serrato, fino al litigio, e sempre, costantemente, rimaneva una sensazione di profonda amarezza ed ingiustizia. Poi, riflettendo insieme ed affrontando il problema tra noi non in occasione delle crisi, ma in momenti più tranquilli, abbiamo iniziato a vederci più chiaro e a concordare su molti aspetti di questo problema.

In primo luogo, abbiamo chiarito a noi stessi l'aspetto fondamentale di tutta la vicenda: nessun dubbio sull'amore che i nostri familiari provano per noi e i nostri figli.

Il problema è l'incapacità che mostrano nel manifestarlo, o meglio, la necessità da loro percepita di dover sostenere ed aiutare i nostri fratelli e sorelle, meno autonomi, meno 'fortunati', dedicando loro gran parte del loro tempo e dei loro sforzi. È una situazione che, d'altra parte, conosciamo da sempre: è cambiata la nostra sensibilità. Ed è cambiata soprattutto perché ci sembra che i nostri figli non abbiano ciò che meritano, che la vera ingiustizia la subiscano loro. In secondo luogo, abbiamo preso coscienza della esatta 'localizzazione' del problema: non è tra noi e le nostre famiglie, ma è dentro di esse; è un problema sistemico, che riguarda i loro rapporti non solo con me e Lorenzo, ma

con la realtà esterna nel suo insieme. E, infine, emerge la certezza che molta della nostra amarezza è dovuta al fatto che noi amiamo davvero le nostre famiglie, e ci sembra così strano, così difficile che il nostro appoggio incondizionato, sempre presente in qualsiasi momento, non trovi simile riscontro da parte loro. Tuttavia, sempre più ci rendiamo conto che il loro atteggiamento non è dovuto a malafede o disinteresse: è un limite, una sorta di debolezza. E questo



ci fa a maggior ragione pensare che, tutte le volte in cui questo lato del loro essere emerge, lo si debba considerare con comprensione e affetto e non con rabbia e disappunto. ■

Cristina e Lorenzo

LE RADICI DELLA NOSTRA ARMONIA

Anche se i 37 anni del nostro matrimonio sarebbero largamente compatibili con l'essere nonni, non lo siamo ancora. Però, quando abbiamo ricevuto dal nostro figlioccio un sms in cui ci annunciava che gli era nato il primo figlio, con trepida commozione abbiamo pensato: "È solo l'inizio!". Infatti la storia che ci lega ai nostri tre figli (due già sposati e una ancora single, ma autonoma) non si è certo interrotta con il loro affrancamento. Certo il modo di rapportarci con loro è cambiato, ma in fondo alcune linee guida sono rimaste inalterate. Abbiamo accettato i figli per quello che sono; non abbiamo mai cercato di cambiarli, nemmeno quando, adolescenti, arrivavano a casa con look trasgressivi, orecchino al naso o capigliature stravaganti. Abbiamo cercato di dialogare, rispettando il loro desiderio di farsi la loro

vita; non ci siamo mai imposti, anche perché in fondo sono sempre stati bravi ragazzi, non li abbiamo mai visti imboccare strade cattive. I figli sanno che noi ci siamo; ci parlano di tutto, ma noi non siamo per nulla invasivi, anche se a volte è stato difficile accettare le loro scelte. La figlia più piccola ci ha detto di recente: "Voi siete contenti quando io sono contenta, eppure lo so che quando sono andata a stare per conto mio non vi ha fatto piacere". Noi accettiamo quando vogliono stare per conto loro e gioiamo quando vengono; non diciamo mai: "Dovete venire". In qualunque momento sono bene accetti, si mangia quello che c'è. Secondo noi, lo stile che c'era in entrambe le nostre famiglie di origine ha avuto un ruolo fondamentale rispetto a questa situazione. Nessuno di noi due ha mai visto i genitori litigare. Da loro abbiamo ricevuto dei valori, soprattutto quello della famiglia, e li abbiamo trasmessi ai figli; se in famiglia si respira armonia, anche i figli, e i figli dei figli, tenderanno a riprodurre quello stesso clima.

Io mi sono sentita accolta dai suoceri, che in modo intelligente non hanno mai interferito nelle scelte di coppia. Mio marito ha avuto meno confidenza con i suoceri, per carattere è stato più chiuso anche con i genitori. Ha avuto un solo momento difficile: accettare che mia mamma, malata di involuzione senile, mi trattasse in modo aggressivo, quando io con lei ero tenera e affettuosa. I nostri genitori davano il loro parere, se richiesto, ma ci hanno sempre lasciati liberi. Concordiamo su questo: come i nostri hanno fatto con noi, così noi facciamo con i nostri figli.

Tra noi ci sono ancora gesti e parole di tenerezza, e questo ai figli piace, ce lo dicono. Noi pensiamo che le manovre, magari inconsce, per trattenere i figli, nascono quando non c'è accordo di coppia. E poi, se investi solo nei figli, che ne è della coppia quando i figli se ne vanno?

Vorremmo che comparissero solo le nostre iniziali, perché non ci piace apparire come la famiglia del Mulino Bianco: la vita non ci ha risparmiato difficoltà, ansie e fatiche. La radice della nostra buona armonia sta nei nostri genitori. ■

R. e T.

VIVERE CON LA NONNA

Siamo figli di genitori anziani, o meglio lo eravamo per la nostra epoca, in cui i figli si facevano da giovani. Aldo, terzogenito, non espressamente cercato, è nato quando sua mamma aveva 38 anni e il papà 41. Cinzia, figlia unica, è nata quando sua madre aveva 34 anni e il papà 43. Inoltre i genitori di Aldo erano più anziani di circa 10 anni rispetto a quelli di Cinzia.

Quando ci sposammo, andando ad abitare vicino ai genitori e alla sorella di Aldo, non avemmo problemi. Infatti da parte di entrambe le coppie di genitori vi era molta riservatezza e nessuna ingerenza nei confronti della nostra vita da costruire insieme. Poteva scappare qualche suggerimento non richiesto, specie da parte della mamma di Cinzia (una figlia per la mamma non è mai una sposa o una madre, resta una figlia, con tante cose da insegnarle), ma noi potevamo fare quel che ci saltava in mente senza problemi. Non si era neanche instaurata (per fortuna di tutti) la pessima abitudine (secondo noi) del pranzo rituale alla domenica dagli uni o dagli altri.

Ci si vedeva e sovente per mille motivi, anche con i fratelli di Aldo, e si mangiava volentieri tutti insieme, ma senza regole o strane "abitudini", e non vi erano difficoltà particolari.

La nascita dei nostri figli ha poi leggermente modificato il tutto, ma nemmeno tanto.

Vi era un po' di gelosia dei genitori di Cinzia, i quali, essendo un po' più distanti rispetto agli altri nonni, lamentavano di vedere poco i nipoti rispetto a quanto avrebbero voluto, mentre i genitori di Aldo erano più spesso coinvolti (magari come baby-sitter la sera se andavamo al cinema). Ma avevamo scelto di portare i bimbi al nido (e poi all'asilo) e di avere una baby-sitter fissa che li prendeva all'uscita, proprio per non caricare i nonni di impegni fissi verso i nipoti, anche pesanti vista la loro non più giovane età (erano ormai verso e oltre i 70). Pensavamo che i nonni devono "godere" della presenza dei nipoti, non essere per loro un assillo di impegni. Le vacanze le facevamo per conto nostro o con gli amici (solo un paio di volte siamo stati con i nonni) proprio per stare un po' più insieme con i figli, visto il lavoro di entrambi durante l'anno.

Questa vicinanza, ma non impegno fisso dei nonni ci ha permesso di non avere problemi di rapporti per parecchi anni, con soddisfazione di tutti; le cose sono poi cambiate con

l'aumentare dei problemi di salute dei nonni. I genitori di Aldo vivevano in un condominio non distante, al piano di sopra viveva la figlia maggiore con il marito. I suoi genitori cominciarono a presentare problemi di salute non appena lei andò in pensione. Toccò quindi alla sorella trasformarsi in infermiera (con l'aiuto del marito anche lui in pensione) e gestire la maggior parte della loro assistenza. Noi eravamo molto impegnati con il lavoro e con i bambini piccoli. Per circa un anno da quando il nonno paterno non lasciò più il letto ci alternammo a loro. Loro, con qualche aiuto esterno, coprivano tutta la settimana, giorno e notte, mentre noi eravamo presenti il sabato e la domenica. Non fu una esperienza di convivenza vera e propria, ma di stretta vicinanza, e con un carico non indifferente. La mamma di Aldo, anche lei gravemente ammalata, era da tenere sotto sorveglianza giorno e notte. La sorella ovviamente imponeva le regole del gioco e le cose dovevano essere fatte esattamente come le faceva lei. D'altronde aveva il carico assistenziale maggiore e quindi noi come "ospiti", un po' esecutori, ci adeguavamo.

La vecchiaia e la malattia avevano poi piano piano debilitato i nonni paterni e li avevano anche resi meno partecipi dell'ambiente intorno a loro. Ci fu quindi un graduale distacco affettivo, colmato in parte dal prendersi cura del loro corpo; fu un "lasciarsi" lento, attenuato nella sofferenza dai ricordi belli.

La grossa differenza nel "lasciare" questi genitori rispetto a quelli di Cinzia è stata che questi invece morirono entrambi in tempi molto brevi per tumore, e più giovani di età, lasciando forse più sofferenza per una fine non prevista, non attesa. Tra le cose che avevamo condiviso all'inizio del nostro matrimonio c'era la consapevolezza che saremmo stati vicini a chi di loro sarebbe rimasto vedovo per primo, magari andando ad abitare insieme. Poiché il

primo a morire, in brevissimo tempo per un tumore, fu il padre di Cinzia, noi andammo ad abitare con sua mamma. Mamma Lucia aveva un carattere molto forte e indipendente, viveva in una villetta, ormai troppo grande da gestire da sola, senza l'aiuto del marito. E così le proponemmo di venire a vivere da lei. Accettò volentieri anche se questo le comportava aspetti positivi, ma anche molti negativi per lei: ritirarsi in spazi più limitati (al piano sotto), disfarsi di parecchi mobili per fare spazio a noi e ricominciare una vita completamente diversa.

Ricordiamo quel periodo di transizione come molto faticoso, dal punto di vista delle fatiche sia fisiche che psicologiche. Il nonno era morto a novembre. A dicembre Cinzia ebbe un aborto spontaneo di una gravidanza appena iniziata. Nel frattempo avevamo cominciato i lavori di tinteggiatura interna e risistemazione della casa. Tutto questo con due bimbi di 4 anni e 2 e mezzo. A febbraio dell'anno dopo, dopo 10 anni di matrimonio, lasciammo la nostra casa, quella che avevamo messo su insieme, secondo i nostri gusti,

per trasferirci in quella della nonna materna, una casa già piena, di mobili, di oggetti, di ricordi non nostri.

Una delle cose più difficili fu fare stare tutto. Alcuni mobili si dettero a parenti e amici, altri riuscimmo a ricollocarli in casa, cucina e camera da letto le portammo con noi. Meno male che quando ci eravamo sposati avevamo scelto di avere poche cose: un solo servizio di



piatti, posate e bicchieri, così ci stava tutto in cucina. Il nostro soggiorno era quello di mamma Lucia, con i suoi mobili in stile, i soprammobili e i suoi servizi "belli" di piatti, posate e bicchieri che riempivano i mobili. Avevamo messo insieme due case e tutto era doppio: lavatrice, gas, asse da stiro, ecc. e bisognava farli stare. Avevamo due cucine, ma per un mese circa dal trasloco la nostra non fu operativa, per cui mangiavamo insie-

me, nella cucina della nonna al piano di sotto, che ovviamente era più piccola della nostra. È incredibile come gli spazi angusti possano acuire le difficoltà di relazione. All'inizio poi sembrava quasi che la nonna tendesse sempre più a dilazionare il momento in cui saremmo stati autonomi.

Il pasto della sera era il momento in cui tutti ci ritrovavamo, in quanto a pranzo i bambini mangiavano a scuola e noi al lavoro. Per i bambini era il momento di scatenarsi, ci avevano finalmente per loro. Il tutto però era accompagnato dalla stanchezza serale e il cibo era usato talvolta come provocazione. Se c'eravamo solo noi quattro la cosa era contenuta; la presenza della nonna costituiva invece una cassa di risonanza eccezionale per tutti i loro capricci. Le tensioni quindi erano qualche volta piuttosto elevate: i figli si sca-



tenavano, la nonna suggeriva cosa occorresse fare, e noi... Fu la nonna a rendersi conto che era difficile proseguire in tale situazione, che quel momento serale doveva essere solo per noi e per i bambini e quindi decise di mangiare sotto da sola (salvo quando si sceglieva diversamente per qualche festiccio). La ringraziamo ancora di quella scelta perché per noi sarebbe stato difficile dirle che la sua presenza era un elemento di difficoltà.

I bambini impararono però in fretta che c'erano regole che valevano con mamma e papà (quando si mangiava di sopra) e regole che valevano con la nonna (quando mangiavano sotto), per cui con noi si comportavano in un certo modo e con lei in un altro. Lei però riusciva a fare mangiare loro cibi che da noi rifiutavano. La ricchezza di questa espe-

rienza è stata quindi per loro sperimentare la differenza di modelli educativi proposti.

La nonna si trovò a fare i conti con un cambiamento radicale della sua vita: la perdita del marito, il ridimensionamento dei suoi spazi abitativi, il rientro a casa della figlia. Doveva cercare di costruire qualcosa di nuovo. Non frequentava più le vecchie amicizie, perché gli altri erano ancora tutti in coppia e lei si sentiva a disagio. Non poteva più invitarli come prima perché era allo stretto e non si sentiva di ospitarli in quello che ora era il nostro soggiorno, perché, anche se era come prima, non lo sentiva più suo.

Meno male che le piaceva giocare a carte e viaggiare. Questo le consentì di costruire nuove amicizie con molte signore vedove come lei. Le invitava sovente per giocare a carte. Non aveva timore di ospitarle perché

loro non avevano conosciuto la sua condizione precedente. Un po' faceva anche la parte della nonnina che si era sacrificata per noi.

La vita nella nuova condizione era per noi molto facilitata per certi aspetti. La baby sitter prendeva i bambini a scuola e li portava a casa. Se anche noi eravamo trattenuti sul lavoro sapevamo che c'era la nonna. Una volta messi a letto i bambini potevamo uscire la sera, se lei era in casa. Gestiva direttamente i bucati e parte della spesa. Sovente ci preparava qualcosa per cena.

Prima di incamminarci in questa esperienza di convivenza ne parlammo con un amico sacerdote, che ci avvertì che avremmo dovuto fare subito un "contratto" ben definito con lei su tanti aspetti pratici della vita quotidiana. Ma come era possibile parlare di contratto?

Ci sembrava assurdo: lei poveraccia, vedova, ci ospitava a casa sua, si limitava già in tante cose e noi dovevamo parlarle di ulteriori limiti reciproci? Col tempo imparammo che il sacerdote forse aveva ragione per certi aspetti, ma Cinzia soprattutto non si era sentita di farlo. Pensiamo ancora oggi che ciò sia più logico nella convivenza di giovani sposi con genitori non ancora anziani, non nella nostra situazione. Così, come imparammo dalla esperienza della necessità di cene separate, gradualmente adattammo anche altri aspetti. La mamma di Cinzia pensava inconsciamente di poterla trattare e darle ordini come prima che si sposasse. Ma la realtà adesso era diversa, doveva fronteggiarsi con Cinzia figlia, ma anche con Cinzia moglie di Aldo e quindi con la forza della nostra relazione di coppia, che superava il rapporto madre/figlia. *"Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola"*. Per Cinzia vi era la difficoltà di rientrare a casa sua, ma come figlia sposata, con doveri talvolta prevalenti nei confronti di marito e figli rispetto a quelli della madre, e questo per lei è stato piuttosto dilaniante.

Per Aldo si trattò di andare a vivere a casa di sua suocera (di una suocera che non lo aveva mai completamente accettato, se non verso la fine). Per molti anni questo pesò. Non la sentivamo casa nostra, ci sentivamo sempre un po' ospitati, mentre mamma/nonna Lucia si sentiva spodestata: erano arrivati i parenti invadenti. Col passare del tempo le cose si sono stemperate e alla fine abbiamo raggiunto un equilibrio. Dopo avere messo a letto i bambini, Cinzia scendeva sotto e parlava un po' con lei, le raccontava del lavoro, lei si sfogava un po'. Se c'erano scelte importanti da fare ne parlavamo tutti insieme e lei si rivolgeva a noi se aveva cose da compiere o problemi non semplici da risolvere. Magari di certe cose non si parlava, perché non risolte o un po' dolorose, ma godevamo del piacere della vicinanza reciproca.

A nove anni esatti dalla morte del marito e alla stessa età in cui era morto lui (77 anni), la nonna morì. Si trattò anche per lei di una breve malattia oncologica di 2 mesi. Con la nostra presenza e l'aiuto di una zia, la sua sorella più giovane, che rimase da noi per quel periodo, ha potuto trascorrerli a casa e fino all'ultimo godersi il suo giardino che tanto amava. ■

Aldo e Cinzia Panzia Oglietti

CINQUE FAMIGLIE SOTTO LO STESSO TETTO

Il nostro contributo vuol essere unicamente una “messa in comune” del nostro cammino di coppia lungo ormai, per grazia del Signore, 45 anni e arricchito del dono di cinque figli, quattro naturali e una adottata, e dall’esperienza di un bambino accolto in affidamento per otto anni, con lo stimolo e l’aiuto degli altri figli ormai grandi.

Le nostre famiglie d’origine erano molto diverse: Giampaolo è cresciuto in una famiglia, composta da genitori che si volevano bene e due sorelle. Era una famiglia molto tradizionale di credenti e praticanti. Quando ci siamo incontrati, la sua famiglia attraversava un momento di difficoltà economica per cui egli, oltre a dedicarsi agli studi universitari, doveva lavorare per aiutare i suoi. Caterina detta Cicci, figlia unica, è cresciuta in una famiglia disgregata, dove i litigi e le reciproche cattiverie dei genitori erano la quotidianità. Per lei la figura di riferimento è stata solo e sempre la madre, donna estremamente indipendente sul piano personale e del lavoro (cosa eccezionale per quei tempi), che quando non ne poteva più della situazione si trasferiva per lavoro, insieme alla figlia, a Torino o in Argentina. Questi vissuti, sfociati in una separazione dei genitori quando Cicci aveva 9 anni, hanno prodotto grandi sofferenze ed insicurezze.

Ci siamo conosciuti per caso, in vacanza al mare. Eravamo molto giovani (16 e 21 anni) ed abitavamo molto lontani. Per quattro lunghi anni ci siamo scritti almeno una lettera al giorno. Nel momento in cui siamo riusciti ad accantonare risparmi sufficienti, abbiamo deciso di sposarci, anche se Cicci era ancora minorenne e Giampaolo non aveva ancora terminato gli studi. Ci siamo sposati col solo appoggio della mamma di Cicci perché suo padre ha acconsentito con riluttanza al matrimonio e perché i genitori di Giampaolo ritenevano, in ossequio ai pregiudizi del tempo, che una figlia di separati non fosse la sposa adatta al proprio figlio. È nostra convinzione che nella storia di ogni coppia esista il momento “magico” nel quale sposarsi e che esso non sia necessariamente legato alla carriera, al denaro, ecc., ma che esso debba essere scelto esclusivamente dai due. Tale nostra convinzione ha fatto sì che accettassimo e sostenessimo completamente (anche contro il parere dei nostri futuri consuoceri) i tempi decisi dai nostri figli per il loro matrimonio. Guardandoci intorno ci siamo convinti che i genitori, quando i loro figli iniziano una

relazione seria e poi decidono di sposarsi, si preoccupino di tutto e di più, ma assai poco di aiutarli a far crescere il loro amore, facilitandoli e sostenendoli nel costruire la loro indipendenza ed autonomia famigliare

I problemi con le nostre famiglie d’origine sono stati molti. La mamma di Cicci, che ha abitato sempre in un alloggio a noi contiguo, all’inizio del nostro matrimonio, forse perché provata dalla sua infelice esperienza, ci ha sempre sostenuti ed aiutati; non è mai stata gelosa né del nostro volerle bene né del nostro desiderio di vivere la nostra vita famigliare in autonomia. Qualche volta si intrometteva, ma non le abbiamo mai permesso di interferire nelle nostre decisioni, soprattutto riguardo ai nostri figli. Lei, peraltro e per fortuna, era molto assorbita dal suo lavoro. Fra lei e il genero c’è sempre stato un rapporto mamma-figlio, piuttosto che suocera-genero, tant’è che al momento del suo trapasso era lui a tenerle la mano, perché la figlia, dopo tante ore di veglia, era a casa a tentare di riposare. Cicci, nonostante abbia avuto sempre un rapporto molto conflittuale con sua madre, forse conseguenza del fatto di essersi sentita, quand’era bimba, strumentalizzata all’interno della difficile convivenza dei suoi genitori, e nonostante i gravosi impegni famigliari, si è sempre occupata personalmente di lei fino alla fine.

Il rapporto con la famiglia di Giampaolo, che viveva a 400 Km di distanza, è stato molto condizionante sul piano psicologico, ma assai poco nel quotidiano. Solo dopo la morte del marito sua madre, che passava lunghi periodi con noi, ci ha creato magari in buona fede qualche difficoltà. La parte più problematica è stata la gestione dei rapporti fra le due nonne (le nostre mamme) soprattutto rispetto al loro comportamento coi nipoti. Possiamo comunque affermare che fra noi due c’è sempre stato un atteggiamento reciprocamente solidale, univoco e protettivo della nostra vita indipendente, che scoraggiava chiunque dall’intromissione nelle nostre scelte e nelle nostre decisioni famigliari. La difficoltà maggiore ci è derivata dal fatto che la mamma di Giampaolo, pur non criticando mai il figlio presso cui temporaneamente viveva, aveva l’abitudine di esaltare, a volte anche inventando, le attenzioni e le cortesie che le erano state riservate dagli altri figli. Il risultato, ovviamente, era l’instaurarsi di sensi di colpa e di gelosia fra i tre fratelli. I rapporti fra di loro si sono normalizzati solo dopo la morte della mamma.

Ci pare importante aggiungere ancora qualche

esempio apparentemente banale che noi pure abbiamo vissuto nei primi tempi del nostro matrimonio. Cicci avrebbe probabilmente cotto un po’ meno la pasta se Giampaolo le avesse detto: “Gioia, mi piace la pasta al dente”, invece di dire: “Mia mamma non la cuoce così tanto”. È evidente che più sono serie ed impegnative le cose di cui si parla o che si fanno e più profondamente sono radicate in noi certe abitudini o convinzioni, più questo modo di fare confronti con le famiglie d’origine disturba e crea fratture a volte insanabili. Questo soprattutto se i due, o anche uno solo dei coniugi, dopo il bisticcio va a farsi confortare dai suoi, rischiando di mettere in cattiva luce il partner. Sarebbe invece importante in queste situazioni potersi confrontare con persone che non parteggino per alcuno dei due, ma che possano dare consigli disinteressati ed equilibrati, con l’intento di aiutare i due a rappacificarsi. Altra cosa che, secondo la nostra esperienza, è necessario evitare, è dire: “sei come tua madre” o “sei come tuo padre”, durante un litigio e con l’intenzione di ferire. Questi due atteggiamenti, oltre ad avere un’azione disgregante per la coppia, non aiutano a costruire rapporti affettivi fra tre famiglie, producendo inutili sofferenze.

Altro consiglio che ci sentiamo di poter dare è di evitare una dipendenza sia economica che gestionale dalle famiglie di origine. Un ricorso abituale all’aiuto dei genitori rischia di creare in questi dei sensi di credito e delle aspettative che poi difficilmente si concretizzano e, se succede, ciò avviene a scapito dell’armonia famigliare. Gli atteggiamenti delle nostre rispettive mamme che, pur non influenzando sul nostro rapporto di coppia, ci hanno fatto molto soffrire, sono sempre stati da noi rielaborati. Abbiamo allora capito che toccava a noi far comprendere ai nostri genitori che non stavano perdendo un figlio, ma ne stavano acquistando due nuovi. Toccava a noi compiere il distacco, tutto interiore, che ci permetteva di diventare ambedue figli delle nostre due famiglie. Nel nostro modo di pensare, di comportarci, dovevamo smettere di considerarci “io e la mia famiglia” di fronte a “te e la tua famiglia”. Eravamo “noi due” di fronte alle “due famiglie”. E tutto questo amandoli di più, ma in modo diverso: dando loro il nostro affetto “insieme”. Avevamo però l’avvertenza, nelle situazioni più delicate, di comunicare separatamente, ognuno alla propria famiglia, le decisioni prese insieme.

Questi vissuti di giovani sposi ci sono stati preziosi nel costruire i rapporti coi nostri figli adulti, coi loro coniugi e coi nostri nipoti. Abbiamo

infatti imparato sulla nostra pelle l'importanza di rispettare le loro differenze, di non intrometterci nella loro vita familiare. Siamo sempre disponibili ai loro bisogni e alle loro richieste, però quando siamo a casa loro o se custodiamo i loro figli rispettiamo le loro regole e le loro indicazioni educative che normalmente sono diverse da una famiglia all'altra; dimostriamo ad ognuno affetto e gratitudine per le tante premure che hanno per noi, ma non facciamo confronti fra di loro a parole, sforzandoci di non farli neanche nel cuore; evitiamo accuratamente di riportare ad un figlio e al loro coniuge cosa avviene nella famiglia degli altri. Questo stile è adottato anche da ciascuna delle loro famiglie.

All'inizio del nostro matrimonio avevamo progettato di poter destinare ai nostri figli, quando fossero diventati adulti, degli alloggi indipendenti, ma vicini fra loro ed al nostro, in cui, a loro discrezione, poter vivere con le loro famiglie. La nostra speranza era che si creasse una situazione di "famiglia allargata" nella quale, oltre ad esserci una vicinanza affettiva, ci fosse anche una pratica possibilità di mutua solidarietà ed aiuto, aperto anche agli altri.

Tale progetto è stato ad un certo punto da noi realizzato, scegliendo di andare ad abitare coi nostri figli, allora molto piccoli, fuori dal centro urbano, in zona isolata, facendo delle scelte talora anche faticose; crediamo però che ne sia valsa la pena. Infatti siamo andati a vivere in un ambiente "a misura di bambino", in mezzo al verde, circondati dalla natura, in cui i nostri figli sono cresciuti liberi, lontani dai condizionamenti e dalle costrizioni della città, alla quale però ci si collegava per tutte le attività religiose, culturali, scolastiche ecc.

Dei nostri figli, tutti adulti, con una vita familiare, professionale e sociale consolidata, tre con le loro famiglie ed uno da singolo abitano vicino a noi, nella stessa grande casa della loro infanzia ma in alloggi indipendenti, mentre la quinta, per sua scelta, vive con la famiglia in casa di sua proprietà in città. Finiamo ora di passare più tempo a casa della figlia che vive in città e che andiamo a trovare tutte le settimane che con gli altri, che hanno costante accesso alla nostra abitazione e con cui si passano momenti insieme alla spicciolata.

Pur abitando nella stessa casa ed avendo le loro chiavi, non andiamo a casa loro se non invitati e previo preavviso telefonico. Ci piacerebbe parlare delle famiglie dei nostri figli ma non ci pare corretto entrare in particolari, perché questi fanno parte della loro vita.

Vorremmo invece raccontarvi attraverso quali strade abbiamo cercato di costruire affetto, armonia e comprensione con le persone che sono stati gli "amori" dei nostri figli. I buoni rapporti sono rimasti anche quando il legame affettivo non si è concluso col matrimonio; infatti ancora oggi abbiamo buoni rapporti con gli ex dei nostri figli e le loro famiglie. Non ci è sempre stato facile accettare queste rotture, ma siamo sempre stati spettatori, intervenendo solo per consolare entrambe le parti. Per creare opportunità di conoscenza reciproca in un clima familiare e senza forzature, abbiamo sempre aperto le porte di casa nostra alle prime simpatie dei nostri figli. Abbiamo riservato un'attenzione particolare ai nostri possibili generi e nuore; infatti, oltre a favorire i contatti sia a casa nostra che in casa della famiglia dell'altro, ci attivavamo in modo che essi trascorressero le vacanze estive con noi. Ove possibile invitavamo anche i loro genitori. Non vi è nulla di più utile per la reciproca conoscenza del vivere insieme la quotidianità. Ricordiamo con simpatia ed un briciolo di



nostalgia la casetta che affittavamo al mare, sulla spiaggia, affollata di giovani al punto che qualcuno da bravo scout dormiva fuori in tenda, e la necessità di concordare fra tutti i turni dei lavori domestici che venivano elencati su un apposito cartellone. Questi periodi hanno favorito l'amicizia fra i nostri figli ed i loro cognati ed hanno facilitato in seguito il modo in cui oggi si gestiscono sia i buoni rapporti fra i cugini che la cogestione delle spese e degli spazi abitativi comuni, gestendo con buon senso le inevitabili crisi che ogni tanto si vengono a creare. I rapporti infatti sono di buona armonia con tutti.

Negli ultimi tempi i nostri ruoli in famiglia cominciano a cambiare: siamo diventati dei nonni a tutti gli effetti, e come potrebbe es-

sere diversamente avendo dieci nipoti? Non ci saremmo mai prestati a fare i "vice genitori", neanche se ce l'avessero chiesto, perché riteniamo che le due funzioni siano sostanzialmente diverse. Siamo ovviamente sempre disponibili al "pronto soccorso" e quindi, su richiesta, a gestire le emergenze. Abbiamo sempre cercato di fare le cose noi due insieme; i nostri figli lo sanno, lo apprezzano e lo rispettano. Solo in casi estremi ci chiedono di fare separatamente cose diverse.

È nostra impressione che sempre di più siamo noi ad avere bisogno di loro, piuttosto che il contrario. Lo vediamo esplicitato nella loro sollecitudine, nella loro tensione a conoscere costantemente (non per curiosità od intromissione) dove siamo, cosa facciamo, quando rientriamo..., anche se da parte nostra poniamo ormai attenzione a non gravarci eccessivamente di impegni, a tener sotto controllo la nostra salute sia fisica che mentale e a non fare imprudenze in modo da diventare un peso per loro il più tardi possibile.

Per concludere, vorremmo ribadire alcuni aspetti che ci paiono fondamentali:

- il vivere vicini o lontani dalle famiglie d'origine, secondo la nostra esperienza, non ha rilevanza rispetto al "taglio del cordone ombelicale" della nuova coppia; assume invece importanza nel momento in cui la famiglia d'origine tende ad intromettersi o tende a creare una sorta di complicità col proprio figlio;

- l'indipendenza economica e abitativa è importante, ma non è garanzia di affrancamento dalla famiglia originaria; questo infatti è frutto di un grosso impegno personale e di coppia e sarà più o meno facile da realizzare a seconda della disponibilità e dell'aiuto fornito, in tale direzione, dalla famiglia d'origine;

- l'identità specifica ed unica che gli sposi dovrebbero tendere a costruire nel tempo, riguardo alle loro famiglie è speculare al rapporto che i due dovranno costruire coi loro figli;

- ricordiamo che i figli ci sono solo e sempre affidati da Dio, perché li rendiamo indipendenti e capaci di vivere la loro vita umana e spirituale, ma essi non ci appartengono. Alla fine, quando i figli se ne andranno, ci resterà veramente accanto solo il coniuge; se non avremo costruito la nostra vita con lui, quale sarà il nostro futuro? ■

Giampaolo e Cicci Campadello

La clinica della memoria

Diventare vecchi, perdere la memoria, essere sempre meno presenti a se stessi e all'ambiente circostante... perdere la nozione del tempo, non riconoscere più i propri familiari, trasformare il proprio carattere da mite e ottimista in aggressivo e depresso... Questa tragica realtà sempre più diffusa ha un nome: malattia di Alzheimer. È troppo poco rassegnarsi e sperare di non essere un domani tra le vittime di questo morbo devastante; bisogna invece attivarsi per contrastarlo. È quello che sta facendo la Fondazione San Secondo.

Don Mario Foradini

I malati di Alzheimer nel mondo sono circa 18 milioni, di cui 600.000 in Italia, 25.000 in Piemonte, 12.000 a Torino. Purtroppo mancano sia le strutture per i malati, sia soprattutto la ricerca che solo in questi ultimi anni si sta cercando di compiere. È purtroppo vero che attualmente non ci sono farmaci per "guarire" questa terribile malattia che distrugge le facoltà psichiche del malato, ma la domanda è questa: se si fossero fatti studi specifici spendendo miliardi, in ricerca, come si è fatto per il can-



cro, sarebbe così? Noi della Fondazione San Secondo pensiamo che in futuro, se la comunità internazionale prende coscienza della assoluta necessità di nuove ricerche, questa malattia si potrà fermare, almeno prevenendola! È una sfida umana oltre che scientifica, ma non bisogna perdere il coraggio di tentare nuove vie. Nell'anno 2000 abbiamo costituito, una quindicina di persone, la Fondazione San Secondo per la Ricerca sulla malattia di Alzheimer, e dopo aver ricevuto dal Senatore Agnelli, a nome della FIAT, un terreno di 13.000 mq sul campo volo del comune di Collegno, alla periferia della città di Torino, abbiamo iniziato la costruzione della Clinica della Memoria, che sarà uno dei Centri più moderni a livello europeo. La costruzione è stata pensata e progettata con la collaborazione dell'Istituto di Geriatria dell'Università di Torino, diretto dal compianto prof. Fabris, con l'obiettivo di superare le

divisioni disciplinari tuttora esistenti nella cura e nella ricerca della malattia, fra geriatri, neurologi e psicologi. La struttura è stata progettata come stretta integrazione fra un polo scientifico, un polo riabilitativo ed uno sanitario-assistenziale, riassumendo all'interno esperienze internazionali d'avanguardia sull'argomento. L'originalità della realizzazione, che ne fa un'esperienza unica in Italia, sta proprio nello stretto rapporto fra ricerca, cura e didattica da un lato e nell'integrazione disciplinare dall'altro. Nella Clinica saranno presenti, fondamentalmente, tre grandi funzioni:

1° - Medico - Riabilitativa;

2° - Ricerca Preclinica e Clinica Applicata;

3° - Didattica e Formazione professionale.

- *La prima funzione "Medico - Riabilitativa"* sarà svolta in quattro reparti autonomi e separati, pensati in modo che non più di venti pazienti convivano insieme. Di questi quattro reparti, due sono in degenza con 20 camere ciascuno, mentre altri due sono di day-hospital, sempre per 20 malati ciascuno, per un totale complessivo di 80 presenze giornaliere.

- *La seconda funzione di "ricerca Preclinica e Clinica Applicata"* consiste nella realizzazione, per ora all'inizio delle attività, di quattro laboratori di ricerca (ma ci sono gli spazi per altri otto laboratori, in futuro): laboratorio di Neuropsicologia, laboratorio di Genetica Medica, laboratorio di Farmacogenetica e Farmacologia Clinica, laboratorio di Neurofisiologia. I laboratori saranno gestiti e coordinati dai primari medici dell'Università di Torino ed eventualmente, per il futuro, da altri primari, provenienti da altre Università.

- *La terza funzione di "Didattica e Formazione Professionale"*, in collegamento con l'Università di Torino, ha come obiettivo la formazione di medici e di altre figure professionali sanitarie e non, con particolare riguardo alla Psicogeriatria. Si intende fornire un ser-

vizio di educazione e supporto ai familiari ed ai *caregivers* (cioè le persone che si prendono cura dei malati), di formazione del personale che presta servizio di assistenza a domicilio, di sensibilizzazione sociale per la diagnosi precoce, la solidarietà ed il coinvolgimento dei servizi assistenziali. Per quanto riguarda la ricerca, sarà messa a disposizione dei ricercatori una strumentazione di indagine d'avanguardia, fra cui un reparto di Risonanza Magnetica di 1.5 Tesla ed un Centro Documentazione sulla Malattia, con 32 postazioni Internet.

Speriamo di poter inaugurare la Clinica della Memoria entro il settembre 2007. Sono attualmente in corso le trattative di carattere tecnico e burocratico per una bozza di accordo tra la nostra Fondazione, l'Università di Torino e l'Istituto Auxologico di Milano che ne assumeranno la direzione e la Regione Piemonte. Le trattative sono a buon punto e speriamo di poter iniziare presto il ricovero dei malati, per un'opera così attesa da tante persone che soffrono di questa malattia che è una tra le più devastanti. ■

*Ringrazio sentitamente tutte le persone e gli Enti che ci stanno aiutando per terminare la costruzione e arredare il grande complesso. Finora abbiamo speso circa 12 milioni di euro. Ne sono necessari per finire la costruzione, gli impianti e gli arredi altri 8 milioni. Abbiamo già ricevuto alcuni testamenti. Chi vuole aiutarci può farlo indirizzando a: **Fondazione San Secondo** - per la ricerca sull'**Alzheimer Onlus**, via Assietta -10128 TORINO. Tel 0115618813.*

C/C post. n. 29696119

C/C banc. n. 59295240117

ABI 03069 - CAB 01136

(Banca Intesa ag 6 - via Roma 282 - TO)

d.M.F.



Vita al punto famiglia

Cari amici, come già anticipato il nostro vecchio mitico "Corso fidanzati" si mette al passo con i tempi. Nella forma, naturalmente; la sostanza rimane quella di sempre.

"COSTRUIRE IN DUE"

Percorso di preparazione al matrimonio

- Incontro di presentazione **mercoledì 11 ottobre** ore 21 (partecipazione libera)
- Inizio percorso **lunedì 6 novembre** ore 21.

Gli incontri (circa 30) si svolgeranno 2 sere la settimana (lunedì e giovedì) dalle 21 alle 23, più 2 week end.

Il percorso è:

- **impegnativo** (nella giusta misura) per la quantità degli argomenti affrontati,
- **valido** per il contenuto super-sperimentato (ma anche aggiornato) degli incontri,
- **di livello** perché condotto da professionisti,
- **attivo** perché oltre alle lezioni frontali sono previsti momenti interattivi,
- **gioioso** per i momenti di condivisione, conviviali e non, con le altre coppie,
- **appetitoso** perché ci sono le lezioni di cucina...

PELLEGRINAGGIO IN TERRASANTA

Non facciamoci intimorire: la pace è vicina, l'Opera Diocesana Pellegrinaggi ha ricominciato a programmare i viaggi in Israele. Anche il nostro sia segno di speranza e di fiducia. Attenzione alle novità e alle precisazioni.

La data è cambiata: non più 28 dicembre/4 gennaio, ma **29 dicembre 2006 – 5 gennaio 2007**
Costo totale 1.150 euro. Acconto 250 euro da versare entro il 27/10. Saldo entro il 28/11.
Iscrizioni e versamento quote presso il Punto Famiglia.

Se il viaggio dovesse essere annullato per motivi di scurezza la somma sarà interamente rimborsata.

Le nostre abituali attività sono avviate: il percorso per coppie di **accompagnamento alla nascita**, i gruppi di **revisione di vita** e di **dinamica di coppia**, i **laboratori per separati**. Sono aperte le iscrizioni per il corso di massaggio al neonato e per un nuovo laboratorio separati.

Il **Consultorio** è aperto con il normale orario dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 19 - tel **011.447.81.25**

*Per maggiori informazioni potete **contattare la nostra segreteria al numero 011.447.59.06**
dal lunedì al venerdì dalle 14 alle 19, oppure consultare il nostro sito www.puntofamiglia.it*

Quest'anno il nostro caro **padre Giordano Muraro**
festeggia due ricorrenze importanti:

**50 anni di ordinazione sacerdotale e
75 anni di età**

Traguardi importanti per lui, voglia di festa anche per tutti noi del Punto Familia che da tanto tempo godiamo della sua presenza, assaporiamo le sue riflessioni (dunque per noi e per le nostre famiglie) cerchiamo la sua guida.

Ci saranno due occasioni per dirgli il nostro affetto e il nostro grazie per le energie che spende senza economia per la pastorale familiare e per il Punto Familia.

- **Giovedì 26 ottobre 2006 - ore 21 - Madonna delle Rose - via Arnaldo da Brescia, 22**
Riflessione sul tema: "Il sacerdote, questo sconosciuto".
Parleranno padre Giordano Muraro, padre Innocenzo Venchi (ordinato insieme a lui) e Flavio Crestanello.
- **Domenica 29 ottobre 2006 - ore 10.30 - Madonna delle Rose**
Celebrazione eucaristica

Auguri, padre Giordano! Ti vogliamo bene

Gli amici di Punto Familia